

I CONTRIBUTI PUBBLICI ALLO SPETTACOLO: SIAMO NEL FAR WEST

Sottotitolo:

Allegato alla Finanziaria 2010 l'elenco di 232 enti culturali per i quali è previsto l'azzeramento dei contributi statali. Alcuni con un'attività meritoria, moltissimi altri con un'attività indecente e capaci solo di succhiare soldi in chiave di favori politici. I contributi pubblici rappresentano il 44,6% del totale dei proventi alla Scala di Milano, il 92,2% al Teatro Massimo di Palermo, il 78,8% al Regio di Torino, il 69,3% al Teatro La Fenice di Venezia. E l'Orchestra Sinfonica di Sanremo riceve tre volte di più della più famosa e internazionale Orchestra Verdi di Milano.

di Marco Vitale

I ripetuti tagli dei contributi pubblici agli enti che svolgono attività culturali hanno suscitato un forte dibattito sul tema dei rapporti tra attività culturali, economia, finanza pubblica. Il dibattito è stato particolarmente acceso nel campo dello spettacolo.

In realtà più che di un dibattito (cioè un incontro dove si scambiano civilmente le rispettive opinioni, si cerca di capire le ragioni degli altri e ci si sforza di trovare un punto di incontro tra le varie esigenze, e di costruire qualcosa insieme) si è trattato di una serie di accuse reciproche, senza ascolto, senza scambio.

Da una parte si accusano gli enti di depredare le casse dello Stato attraverso operazioni clientelari, gestite senza attenzione alla produttività ed all'efficienza, pagando, a spese delle casse pubbliche, compensi di tipo "calcistico" ai grandi direttori d'orchestra e altre star dello spettacolo, e realizzando attività culturali solo per élites danarose e non per il popolo. Da qualche tempo si è aggiunto l'argomento che l'attività culturale non contribuirebbe allo sviluppo economico ed all'occupazione.

Dall'altro lato si lanciano accuse alla classe di governo di insensibilità culturale, di volere, intenzionalmente, affamare il mondo dello spettacolo perché sarebbe, in misura preminente, di sinistra, di operare per un regresso culturale del paese, di preferire a contribuire all'istupidimento del popolo con programmi televisivi tipo "Grande fratello" piuttosto che utilizzare lo spettacolo come strumento educativo. In pratica queste accuse non contengono quasi mai qualche cosa di propositivo ma sono solo veementi accuse, accompagnate da una impellente richiesta di ripristino dell'"elemosina" tagliata. Talora queste accuse sono grossolane, talora sono più raffinate. Come il sermoncino radical-chic che il maestro Barenboim ha rivolto al presidente della Repubblica, alla Scala, il 7 dicembre, alla prima della Valchiria di Wagner, con un appassionato richiamo all'art. 9 della Costituzione. Un sermoncino inappropriato, in una sede inappropriata (Toscanini si

è certamente rivolto nella tomba), rivolto ad un destinatario inappropriato, un sermoncino retorico, inconsistente, inutile.

Eppure proprio la lunga e grave crisi economica e della finanza pubblica in atto, rappresenta una fase in cui sarebbe possibile ed utile dialogare veramente; ragionare con dati alla mano; scambiare idee, progetti, esperienze, iniziare a costruire un futuro meno primitivo e precario. All'AGIS Lombarda, il 18 gennaio, si è cercato di iniziare un dibattito sul tema, con il titolo: "Le attività dello spettacolo tra mercato e pubblica amministrazione". Il dibattito è stato introdotto, oltre che da Fiorenzo Grassi, presidente di AGIS Lombarda, da chi scrive e da Salvatore Carrubba (già assessore alla Cultura del Comune di Milano), Daniela Benelli, Marco Morganti (consigliere delegato di Banca Prossima).

Riassumo qui i miei pensieri espressi in quella sede.

I pilastri intorno ai quali si può costruire un dialogo vero ed un sistema rinnovato e meno precario sono tre:

1. La cultura è il fattore fondamentale dello sviluppo, di ogni sviluppo, in ogni luogo ed in ogni epoca. E tra le attività culturali quelle dello spettacolo occupano un posto rilevante. Basti pensare al ruolo del teatro greco, al ruolo del teatro shakespeariano, al ruolo dell'Opera nella formazione del popolo italiano. La opposta visione che il fattore chiave dello sviluppo è il capitale, visione di matrice americana che ha dominato la teoria dello sviluppo negli ultimi 60 anni, è una visione perversa, erronea e contraddetta da montagne di evidenze storiche e violentemente contraddetta dalla crisi in atto e dal corrispondente sviluppo dei paesi di nuovo sviluppo. Su questo tema rinvio al saggio di Carlo Cattaneo: *Del pensiero come principio d'economia* (1861, ed. Scheiwiller 2001) con mia postfazione intitolata: "Ripartire da Carlo Cattaneo" e che attualizza il pensiero del grande milanese. È da qui che traggio la citazione di David S. Landes, importante storico dell'economia e dello sviluppo economico, che nel capitolo intitolato: *The Wealth of Knowledge* del suo libro intitolato *The Wealth and Poverty of Nations* (1998) scrive: *"Istituzioni e cultura innanzitutto; poi il denaro; ma sin dall'inizio e col passare del tempo in misura sempre maggiore, il fattore decisivo (per lo sviluppo) si rivelò il know-how, il bagaglio di conoscenze. Cosa significa essere ricchi? (si chiede il rappresentante di una banca d'investimento del Golfo Persico); essere ricchi significa avere istruzione... competenze.. tecnologie. Essere ricchi significa conoscere. Noi abbiamo denaro certo, ma non siamo ricchi... Senza questa conoscenza, questa comprensione non siamo niente. Noi*

importiamo tutto.. Se la storia dello sviluppo economico ci insegna qualcosa è che a fare la differenza è la cultura”

Mai questa verità è stata più vera di oggi in Italia, dove al declino di certe attività tradizionali materiali deve corrispondere lo sviluppo di attività nuove ed in primo luogo di attività intellettuali e culturali. Sarebbe certo azzardato affermare che l'attuale classe di governo fornisca indizi di questa consapevolezza.

2. Le attività culturali, ed in particolare quelle dello spettacolo, non possono nascere e vivere solo sul mercato. Ciò vale sia per le attività di grande impegno, sia per quelle minori ma pur preziose perché, diffuse sul territorio, realizzano attività culturali rivolte proprio a quella parte di popolazione che ha più difficile accesso ai grandi santuari della cultura. L'esigenza di un contributo pubblico è, quindi, esistente in ogni paese, sia con il metodo diretto (modello tedesco), che con il metodo indiretto della detraibilità fiscale dei contributi privati (modello americano). Noi, sino ad ora, abbiamo scelto prevalentemente il metodo diretto: contributi pubblici. Venendo, però, questi elargiti, come preciserò meglio, senza regole, parametri, criteri guida, senza una politica culturale, il nostro metodo diretto equivale, più che altro, al metodo dell'elemosina, come forma di esercizio di potere clientelare.
3. Il terzo pilastro è che, fermi e radicati i principi sopra illustrati sub 1 e sub 2, non è possibile che il pubblico copra ogni e qualsiasi spesa di quello che si riesce a contrabbandare come cultura o attività culturale. Se vogliamo fare un discorso serio, e dobbiamo farlo, se vogliamo passare dalla rissa al dibattito, è necessario dirci alcune verità.
 - Spesso sotto la copertura della parola cultura si nascondono attività che con la cultura non hanno niente a che fare. Sotto questo profilo l'elenco dei 232 enti culturali allegato alla Finanziaria 2010 per i quali era previsto l'azzeramento dei contributi pubblici, era rozzo ma rivelatore. Perché l'elenco includeva accanto ad enti che svolgono attività culturale vera e meritoria, una miriade di enti per i quali è indecente che vengano erogati contributi pubblici.
 - L'esame dei dati evidenzia che bisogna guardare all'insieme dei contributi pubblici: accanto allo Stato (nel caso dello spettacolo il Fondo Unico per lo Spettacolo o FUS) ci sono quelli degli enti locali, delle società partecipate dal pubblico, di società di scopo, abnormi e inutili come Arcus (che dispensa, ancora più a casaccio, della PA ed ancor più in chiave di favori politici) somme significative, alimentate da una sorta di tangente su tutti i lavori

pubblici. L'insieme di tutti questi contributi non è modesto, ma è totalmente opaco, arbitrario, politicizzato, incontrollato e incontrollabile.

- L'esame dei dati dimostra anche che non vengono applicati parametri che permettano di valutare l'efficienza e l'efficacia dell'ente e/o dell'attività culturale, l'utilità dell'attività stessa, di distinguere tra contributo-investimento e contributo-elemosina, di differenziare tra chi merita e chi non merita. E' la mancanza di questi criteri che spinge poi il Tesoro a fare tagli indifferenziati e proporzionali, a sparare nel mucchio, metodo con il quale si finisce, per lo più, di colpire chi più merita.
- Le grandi categorie di finanziamento di un ente che svolge attività culturali sono ricavi propri, contributi privati, sponsorizzazioni private, contributi pubblici. Questi ultimi dovrebbero coprire quello che gli altri introiti non riescono a coprire, avere, in un certo senso, natura residuale.

Ma quando vediamo (dati del 2006, dalla relazione della Corte dei Conti al Parlamento) che i contributi pubblici rappresentano il 44,6% del totale dei proventi alla Scala di Milano, il 92,2% al Teatro Massimo di Palermo, il 78,8% al Regio di Torino, il 69,3% al Teatro La Fenice di Venezia; quando vediamo che dal totale dei contributi pubblici e privati al Teatro Massimo di Palermo i contributi privati di soli 28.428 euro rappresentano lo 0,1% mentre i contributi pubblici rappresentano il 99,9%; che alla Scala i contributi privati di 18.671.000 euro rappresentano il 27,2% mentre al San Carlo i contributi privati sono di 1.076.633 euro pari al 4,4% contro 23.569.324 euro di contributi pubblici pari al 95,6%; quando si vede che il Regio di Parma ottiene contributi pubblici di 11,215.316 euro; il Bellini di Catania di 14,942.800 euro (con contributi privati pari a zero), mentre il Grande di Brescia ottiene contributi pubblici di 795.000 euro e il Donizetti di Bergamo di 1.391.000 (dei quali 681.000 dal Comune e 560.000 dal Fondo unico dello Spettacolo), quando si vede (dati 2008) che l'Orchestra Sinfonica di Sanremo riceve contributi pubblici di 3.181.557 euro pari all'88,8% dei ricavi, mentre la ormai internazionalmente famosa Orchestra Verdi di Milano riceve contributi pubblici di 1.090.000 euro, pari al 14,8% dei ricavi; quando si vede tutto questo ed altro ancora non si possono nutrire dubbi ed incertezze. Ci troviamo nel più puro Far West.

Se poi vogliamo farci un'idea dei parametri di efficienza, possiamo dare un'occhiata ai dati del Festival MITO di Torino Milano, che sono ben riassunti nel rendiconto presentato al Comune di Milano nel 2008 che indica i seguenti dati:

MITO 2008	2008	
STATO	0	0,00%
ENTI LOCALI	3.548.000	56,23%
AZIENDE PUBBLICHE	1.000.000	15,85%
CONTRIBUTI PUBBLICI	4.548.000	72,08%
PRIVATI	500.000	7,92%
BIGLIETTERIA	661.816	10,49%
SPONSOR	600.000	9,51%
TOTALE RICAVI	6.309.816	100,00%

PROVENTI FINANZIARI	0
PROVENTI STRAORDINARI	0

TOTALE RICAVI	6.309.816
----------------------	------------------

MITO 2008	2008	
PERSONALE	691.433	11,01%
COSTI STRUTTURA	217.876	3,47%
ARTISTI	3.520.890	56,08%
COSTI DI PRODUZIONE	756.513	12,05%
COSTI BIGLIETTERIA	205.009	3,27%
COSTI COMUNICAZIONE	817.152	13,02%
COSTI DI PROMOZIONE	2.305	0,04%
TOTALE COSTI	6.211.178	98,94%

IMPOSTE	5.934	0,09%
IVA SU INCASSI BIGLIETTERIA	55.082	0,88%
IVA INDETRAIBILE	5.773	0,09%

TOTALE COSTI	6.277.966	100,00%
---------------------	------------------	----------------

UTILE (PERDITA) DI ESERCIZIO	31.849
-------------------------------------	---------------

SPETTATORI	98.400	
COSTO A SPETTATORE	63,80	
INCASSO A SPETTATORE	6,73	10,54%
CONTRIBUTI ENTI LOCALI	36,06	56,52%
RICAVI PROPRI	21,34	33,45%

MANIFESTAZIONI	109	
COSTO A MANIFESTAZIONE	57.596,02	
INCASSO A MANIFESTAZIONE	6.071,71	10,54%
CONTRIBUTI ENTI LOCALI	32.550,46	56,52%
RICAVI PROPRI	19.266,06	33,45%

Insomma proprio non ci siamo. Ed i rappresentanti dello spettacolo hanno una responsabilità speculare a quella della PA, nell'aver, da lungo tempo, accettato ed avallato questo Far West. Come sempre è più facile fare analisi che proporre ed ancora più realizzare soluzioni. E ciò è tanto più vero quanto più le lamentate distorsioni sono in atto da lungo tempo. Ma è necessario provarci. Vorrei fare mie le parole di Michele Trimarchi che trovo in un eccellente studio dell'istituto Bruno Leoni a cura di Filippo Cavazzoni e Martha Mary Friel intitolato: "Spettacolo, Crisi e Politiche culturali" (gennaio 2011, www.brunoleoni.it) : *"Un sistema malato non si cura certamente dandogli medicine sbagliate: donare più soldi con meccanismi a dir poco obsoleti può solo aggravare la cronicità della crisi"*.

Parole sante! Che vanno integrate con alcune altre riflessioni. L'Italia va così male in tanti campi perché è il risultato di una serie ininterrotta di interventi di emergenza per situazioni di emergenza. Non si risolvono mai i problemi ma si tiene tutto bloccato sino a che scoppia un'emergenza alla quale si risponde con misure di emergenza. Io non mi sento di escludere che qualche intervento di emergenza sia necessario, ma sono anche certo che bisogna contestualmente iniziare a dare risposte di sistema per cambiare il sistema. La seconda riflessione è bene espressa in un intervento di Stefano Zamagni dal titolo. "Sui tagli degli istituti culturali; i criteri non si improvvisano" (Paradoxa, luglio - settembre 2010): *"Sul fatto che il momento di difficoltà - come è già stato osservato - possa essere un'occasione per marcare differenze di qualità sono assolutamente d'accordo. Non credo che tutti e 232 gli istituti finanziati fossero egualmente meritevoli del contributo statale, ed è ora che sia fatta chiarezza. Però attenzione, non sarà così facile: se è vero quanto ho detto, sarebbe ingenuo vedere*

nel taglio indiscriminato, privo cioè di una valutazione nel dettaglio dell'operato del singolo istituto, soltanto un problema di fretta o di insipienza. Il punto è che, in mancanza di categorie adeguate, non è facile individuare parametri per procedere ad una valutazione efficace e condivisa. Il che non significa affatto che sia impossibile, anzi."

Non è facile, dunque, elaborare criteri e parametri utili, ma non è impossibile. E se non si inizia non si arriva mai. Importante è che qualcuno incominci. Escluderei che questo qualcuno possa essere la PA e/o i politici ai quali, in sostanza, il sistema del contributo-elemosina sta bene. La proposta deve venire da quella parte del mondo della cultura e dello spettacolo che ha un interesse a fuoruscire dal Far West. A Milano questo mondo è ben rappresentato. Perciò la mia proposta è che gli enti più seri diano vita ad un gruppo di lavoro, anche scientificamente supportato, per elaborare e sottoporre al Governo, un libro bianco di proposte serie e costruttive. Solo così si riuscirà a passare dalla rissa al dialogo, dal piagnisteo inutile alla progettualità.

In questa prospettiva a me sembra che taluni punti importanti potrebbero essere i seguenti:

- aumentare tutti gli interventi nella PA, eliminando escrescenze inutili, dispersive e costose, come Arcus, in modo da avere un unico centro di riferimento;
- orientarsi con decisione verso il contributo indiretto (detassazione) che, per funzionare deve essere certo, stabile e significativo. Con questo metodo, tra l'altro, è assicurata la coincidenza tra contributi privati e contributi pubblici;
- è necessario elaborare criteri per distinguere il contributo-investimento dal contributo -elemosina (parametri di performance);
- è necessario fissare dei limiti dei contributi pubblici per gli enti già consolidati che non possono superare una certa percentuale del totale dei ricavi e dei contributi privati;
- per gli enti minori e/o di nuova formazione questi limiti potranno essere rimossi e la quota di contributi diretti potrà essere prevalente, una volta accertato il merito culturale dell'iniziativa;
- deve essere assicurata l'assoluta e tempestiva pubblicità dei dati, dei criteri, delle erogazioni dirette ed indirette.

Certamente questo breve elenco deve essere arricchito, completato, approfondito. E contestualmente deve iniziare uno sforzo sistematico, perseverante e convincente per sostenere il ruolo decisivo della cultura nel nuovo sviluppo economico. Ma l'importante è che si imbocchi la via di un serio dialogo e si fuoriesca sia dalla rissa che dagli inutili piagnistei alla Barenboim.

Marco Vitale

Pubblicato il 28 gennaio 2011 su www.allarmemilano-speranzamilano.it